

## Capitolo primo

### Nella città divisa

#### 1. *Il demente in oggetto.*

Celestina Di Leo non avrebbe potuto festeggiare in modo peggiore il suo trentasettesimo compleanno. Al mattino di quel 1° settembre 1966, dopo avere chiamato il pronto intervento dei carabinieri era scesa per strada, a San Teodoro, senza neppure aspettarne l'arrivo. A piedi si era precipitata verso via Venezia, dove per caso aveva incrociato una pattuglia. Impaurita ed esasperata com'era, aveva convinto gli uomini dell'Arma a salire in casa, via Bonanni 85/10, per «fare un po' la morale a mio figlio». Ma a sentir lei, i carabinieri stessi non si erano accontentati di una ramanzina. Valutata la situazione – figlio unico adolescente, padre assente, tensione evidente – avevano suggerito alla madre di informare la Questura. Così, nel primo pomeriggio del giorno del suo compleanno, Celestina Di Leo si era presentata in via Diaz e aveva vuotato il sacco con la Polizia femminile. Riccardo che scappava di casa, che le tirava coltelli addosso, che minacciava di ucciderla<sup>1</sup>.

Il resto era andato in fretta. Mentre un fonogramma «urgente» del questore aveva allertato il commissariato di Pré-San Teodoro, la Polizia femminile aveva raccomandato alla madre di rivolgersi al servizio di Igiene mentale. Alle quattro di quel pessimo pomeriggio Celestina Di Leo si era presentata in via Targa, alla Zecca, implorando di fare qualcosa, e di farlo al più presto. Il servizio di Igiene mentale di Genova centro aveva investito a sua volta la Questura: «madre minore Dura Riccardo» si trovava in pericolo, «suddetto potrebbe attentare sua esistenza». A quel punto, un fonogramma «urgentissimo» del questore aveva indotto il commissariato di Pré-San Teodoro a rompere gli indugi. Prontamente rintracciato, il «minore in argomento» era stato accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale di San Martino, dove lo

psichiatra di turno aveva riscontrato uno «stato sub-confusionale» con «gravi turbe del contegno». «Aggressivo, clamoroso, clastomane», il minore era «da ritenersi malato mentale pericoloso a sé ed agli altri». Si rendeva quindi necessario «il suo urgente ricovero» all'Ospedale psichiatrico provinciale, «per un periodo di osservazione». Non faceva ancora buio, la sera del 1° settembre 1966, quando «in autolettiga» Riccardo Dura – sedici anni ancora da compiere – aveva varcato l'ingresso del manicomio di Genova Quarto<sup>2</sup>.

Nell'archivio dell'istituto, il registro *Uomini* indica l'accettazione del ragazzo come il ricovero n. 1404, laddove il primo paziente accettato dell'anno 1966 era stato il n. 793. Dunque, negli otto mesi intercorsi fra il 1° gennaio e il 1° settembre, per oltre seicento individui maschi della provincia di Genova – che contava un milione di abitanti – era stato giudicato necessario un periodo di osservazione in ospedale psichiatrico<sup>3</sup>. Fra questi, una decina i ragazzi dell'età di Dura: adolescenti per i quali, a norma di legge, non veniva disposto alcun trattamento particolare, gestiti come fossero «alienati» adulti. Motivazioni prevalenti del loro ricovero: le turbe del comportamento e la sindrome dissociativa. Un paio di minori (Dura compreso) erano qualificati nel registro come «scolaro» o «studente», un paio come «marittimo»; gli altri, un «manovale», un «apprendista», un «cameriere», e due o tre di cui si taceva la condizione. Tutti quanti dimessi, d'altronde, entro i 30 giorni di osservazione previsti dalla legge: nessuno trasferito a Cogoleto, nel manicomio che ospitava come lungodegenti la maggioranza dei circa tremila pazienti psichiatrici della provincia<sup>4</sup>.

I tremila di Genova facevano parte dei circa centomila pazienti manicomiali ricoverati allora in Italia: una «Repubblica dei matti» che entro una dozzina d'anni sarebbe stata travolta (o liberata) dalla rivoluzione antipsichiatrica di Franco Basaglia<sup>5</sup>. E proprio in visita da Basaglia, all'ospedale psichiatrico di Gorizia, si recò da Genova – pochi giorni dopo il ricovero del minore Dura Riccardo – la dottoressa Piera Bevilacqua, che a Quarto era aiuto primario nel reparto uomini. Insieme al marito Andrea Arata, psichiatra lui stesso e responsabile del servizio di Igiene mentale di via Targa, la dottoressa era impaziente di scoprire quanto si iniziava a raccontare, a commentare,

a favoleggiare, della «comunità terapeutica» creata da Basaglia a Gorizia. I coniugi Arata volevano vedere con i loro occhi quei medici senza camice bianco e quei pazienti senza camicia di forza, volevano prendere le misure della pioneristica esperienza goriziana: a cominciare dall'assemblea generale che ogni mattina riuniva in una medesima sala, per l'appunto, la comunità dei medici, degli infermieri e dei pazienti<sup>6</sup>.

A Genova Quarto tirava un'aria diversa. Il direttore dell'istituto, Giorgio Padovani, veniva considerato dai «basagliani» un garbato uomo d'*ancien régime*<sup>7</sup>. Il che non impediva agli psichiatri più giovani e motivati – la dottoressa Bevilacqua Arata fra questi – di portare sui pazienti uno sguardo in sintonia con i tempi nuovi. Lungi dal sentirsi rivoluzionari (entrambi erano cattolici osservanti, e politicamente passavano per democristiani), i coniugi Arata cercavano un punto di equilibrio fra gli eccessi repressivi della psichiatria vecchia scuola e l'avventurismo radicale della nascente antipsichiatria. Lo dimostra, a suo modo, la cartella clinica di Riccardo Dura: lo studente di ragioneria ancora imberbe che compì sedici anni, il 12 settembre 1966, fra i cameroni del manicomio di Quarto [fig. 1.1]. E che trovò in Piera Bevilacqua Arata

Figura 1.1.

Riccardo Dura nella fotografia tratta dalla sua cartella clinica dell'ospedale psichiatrico, quale verrà pubblicata da «Paese Sera» dopo la sua morte.



un'interprete sensibile, piú che della presunta sua malattia mentale, del difficile suo contesto familiare<sup>8</sup>.

Per come Celestina Di Leo aveva esposto le cose in Questura, vuotando il sacco con la Polizia femminile, il problema era lui e soltanto lui, era Riccardo. Lei, la madre, era una vittima di quel figlio unico che aveva tirato su da sola dopo la separazione dal marito. Gracile e anemico fino ai dodici anni, il ragazzo si era poi irrobustito, ma si era fatto «strano e ribelle di carattere». Aveva preso a scappare di casa, era divenuto «violento ed aggressivo». A nulla erano valse le visite mediche («anche neurologiche») cui la madre lo aveva fatto sottoporre negli anni seguenti. E altrettanto vane si erano rivelate le reprimende delle forze dell'ordine, che la signora Di Leo aveva l'abitudine di imbeccare. «È stato ammonito e sgridato dalla Guardia del Commissariato di Via Milano e dai Carabinieri del Pronto Intervento di Via Fiume, ma inutilmente». Chissà, forse le «anomalie» di Riccardo dipendevano da certi suoi «caratteri femminili»: il neurologo gli aveva diagnosticato un disturbo ghiandolare. Fatto sta che – nella versione di Celestina Di Leo mediata dal verbale di polizia – il figlio unico era divenuto il peggior nemico della madre separata, e la vita dei due nell'appartamento di San Teodoro si era trasformata in un incubo. «Stamattina ha ricominciato ad ingiuriarmi ed a percuotermi e mi ha lanciato contro 7 coltelli»<sup>9</sup>.

La versione della dottoressa Bevilacqua Arata, nella cartella clinica dell'ospedale psichiatrico di Quarto, dice di una storia differente. E questo fin dalla pagina di anamnesi, redatta dopo che il paziente era stato sottoposto a una varietà di controlli clinici. Fisicamente Riccardo Dura stava bene, non risultavano patologie di alcun genere. La causa scatenante della crisi che aveva portato al ricovero del minore andava cercata semmai in un'evoluzione recente dei rapporti familiari. Da circa tre mesi, Riccardo aveva ripreso ad avere contatti con il padre; e da allora l'atmosfera in via Bonanni si era fatta irrespirabile. Mario Dura, «che vive nella miseria facendo il ciabattino», aveva alimentato nel figlio un sospetto che Riccardo coltivava già in proprio: che il socio d'affari della madre – «venditrice ambulante di stoffe con introiti giornalieri cospicui (10000-15000!!)» – fosse anche il suo amante. Il ragazzo

aveva iniziato così a maltrattare la madre, anche a picchiarla. Non sapendo più a quale santo votarsi, Celestina Di Leo aveva proposto al marito di ritornare a casa, per il bene del figlio. Ma il padre si era rifiutato di farlo. Né aveva accettato di prendere il figlio a casa con sé nel centro storico, in via Canneto il Lungo. Non voleva pesi, aveva spiegato<sup>10</sup>.

Al netto degli ultimi sviluppi, quella ricostruita in anamnesi dalla psichiatra del reparto uomini di Quarto era una storia dolorosa nel tempo, e drammatica. Emigrati a Genova dalla Sicilia, i coniugi Dura si erano separati nel '56, quando il bambino aveva sei anni. Riccardo era stato rimandato a Roccalumera, il paese natale in provincia di Messina, dove aveva frequentato le elementari vivendo con i nonni. Era tornato a Genova dalla madre nel '61, per l'inizio delle medie, e fino al '63 le cose avevano dato l'impressione di aggiustarsi. In realtà, non si erano aggiustate affatto. «Tre anni fa il p.[aziente] tentò il suicidio ingerendo l'intero contenuto di uno sciroppo sedativo che era in casa, ammettendo poi che voleva farla finita perché stanco della vita». Dopo un breve ricovero «in ospedale civile» e una «cura ricostituente», Riccardo era sembrato stare meglio. A tredici anni, forse non era ancora irrimediabilmente stanco di vivere<sup>11</sup>.

La cartella clinica di Riccardo Dura compilata da Piera Bevilacqua offre scorci diretti sugli stati d'animo di un sedicenne che dell'alienato pareva avere ben poco. «Ha molti amici che sono le uniche persone a cui è affezionato». «Il rendimento scolastico è stato sempre ottimo, pur frequentando scuole serali per aiutare la madre nel lavoro durante il giorno». «Vorrebbe andare a scuola al mattino, ma non può perché deve aiutare la madre al mercato». «Vorrebbe maggiore libertà, ma la madre lo controlla al cinema, al mare, ovunque». «Vorrebbe andare a vivere presso il padre». «Non desidera di rivedere la madre». «Pare che il p. abbia frequentato una donna di nome Carbone, colla scusa dello studio, una donna che avrebbe schernito la madre del p. per telefono». «Non ha ancora avuto rapporti sessuali perché non vuole pasticci». «Non frequenta più la Chiesa perché nemmeno la madre è credente». «Il paziente si riferisce sempre alla relazione della madre con il socio». «Ammette di averla provocata chiamandola prostituta». «Ammette

di avere lanciato un coltello contro la madre, perché era stato da lei percosso». «Ammette di avere temuto che il padre avesse messo una polverina nell'aranciata offertagli e di essersi insospettito quando il padre gli aveva offerto una sigaretta da un pacchetto diverso dal proprio, ma solo dopo che la madre gli aveva suggerito che il padre volesse stregarlo. Dice di non credere più a queste sciocchezze»<sup>12</sup>.

Che il giovane paziente fosse ben poco alienato era parso chiaro già all'indomani del ricovero. Il 2 settembre, la dottoressa Bevilacqua Arata lo aveva trovato «lucido, orientato, tranquillo». L'indomani, «tranquillo, disinvolto, socievole». Il 6, «disinvolto, intelligente, aperto». Il 14 – di ritorno a Genova da Gorizia, dal viaggio in avanscoperta presso l'ospedale di Basaglia – la dottoressa aveva registrato in cartella: «Il p. è sereno, ben ambientato, fin troppo disinvolto». Anche durante le successive due settimane di osservazione Riccardo non aveva dato problemi, se non per qualche piccolo episodio di insofferenza alla disciplina e per qualche discussione un po' accesa intorno a sigarette richieste e non ottenute. Piuttosto, Piera Bevilacqua era stata sfavorevolmente colpita da Celestina Di Leo. In occasione delle visite al figlio, la madre le era sembrata «eccitata e poco coerente». Più ragionevole il padre. Mario Dura si era fatto accompagnare a Quarto da un avvocato, e aveva suggerito che il figlio, dopo l'uscita dall'ospedale, trascorresse un periodo in collegio. Si era parlato dell'istituto Don Bosco di Varazze, la dottoressa si era detta favorevole, e Riccardo stesso si era mostrato disponibile<sup>13</sup>.

In data 25 settembre 1966, il direttore dell'istituto di Quarto dottor Padovani comunicò sia al procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori, sia al questore di Genova, che Riccardo Dura aveva «presentato una sindrome depressiva con note dissociative regredita durante il periodo di osservazione». In base al regolamento dei manicomi il paziente veniva quindi dimesso, «per non competenza di ricovero». Senonché – come specificato dal direttore – il minore fu affidato alla madre. Per una ragione o per l'altra, venne meno la prospettiva di un periodo in collegio dai salesiani di Varazze. Si tentò un approccio con un istituto di Novi Ligure, ma senza successo. Intanto, la burocrazia della Pubblica Sicurezza procedeva per

suo conto nel trattare la pratica del minore Dura Riccardo. Il 20 settembre, il commissariato di Pré - San Teodoro aveva formalmente confermato alla Questura le generalità del «demente in oggetto»; aveva inoltre ritenuto Di Leo Celestina «idonea ad essere nominata amministratrice provvisoria degli eventuali beni del figlio»<sup>14</sup>.

Il mercoledì 5 ottobre, avendo felicemente superato gli esami di riparazione all'Istituto tecnico commerciale Avanzini, Riccardo Dura fu ammesso al terzo anno di ragioneria<sup>15</sup>. Ma non si dovette attendere a lungo prima che al numero civico 85 di via Bonanni la situazione tornasse a degenerare. All'alba di venerdì 28 ottobre, la signora Di Leo allertò nuovamente la Questura. Intervenuti sul posto alle sette del mattino, agenti del servizio di Notturna prelevarono il figlio «a seguito di percosse e minacce nei confronti della madre», e lo accompagnarono all'ospedale di San Martino. La psichiatra di turno rilevò nel paziente una «grave crisi di eccitamento psicomotorio con spunti deliranti di persecuzione di probabile origine dissociativa», lo giudicò pericoloso a sé e agli altri, ne dispose il ricovero «con ambulanza» per un periodo di osservazione in manicomio. Così – un mese dopo esserne uscito – Riccardo sedicenne si ritrovò ancora all'ospedale psichiatrico di Quarto, insieme con la decina d'altri pazienti della provincia di Genova accettati quel giorno nel reparto uomini: un sarto quarantacinquenne, un contadino di sessantaquattro anni, un fattorino poco meno che trentenne, un insegnante di trentasei anni eccetera. La varia umanità di una giornata qualunque nell'astanteria del manicomio di una grande città<sup>16</sup>.

Riccardo fu nuovamente dimesso tre settimane più tardi, dopo che l'«episodio di eccitamento» era «regredito durante l'osservazione»<sup>17</sup>. E nuovamente fu affidato alla madre, che questa volta decise di tentare una strada diversa. Perché ormai l'anno scolastico era andato. Dopo il secondo ricovero in manicomio, non era realistico immaginare che il ragazzo potesse riprendere come se nulla fosse gli studi di ragioneria. Dunque, anziché riaccogliere il figlio in casa, Celestina Di Leo decise di rimandarlo in Sicilia dalla nonna materna: quella stessa che si era tanto bene occupata del bambino all'epoca delle sue scuole elementari. E l'ultimo a dolersene – dobbiamo presumere – fu

Riccardo. Che era rimasto molto legato al paesello di Roccalumera, e soprattutto a nonna Flavia.